Per estendere la base dello sport

La riforma degli ISEF è ormai indispensabile

Problema fortemente sentito dagli interessati - Un ricco dibattito presente nel disegno di legge comunista Una mentalità isolazionista

ROMA — Se il problema dei rapporti scuola-sport è unanimemente ritenuto centrale per estendere sul serio la base dello sport italiano e farlo diventare «di massa», è del tutto evidente che una componente essenziale della questione resta la riforma degli ISEF (gli istituti superiori di educazione fisica), che devono (dovrebbero) preparare gli insegnanti. Da tempo si parla di questa riforma, la sua esigenza è fortemente sentita da tutti i soggetti interessati, in primo luogo dagli studenti che, più volte, hanno manifestato, anche con forti azioni di protesta, la loro volontà di avere istituti davvero all'altezza dei compiti attribuitigli e in grado di licenziare veri insegnanti di una materia che, a torto, è sempre stata considerata secondaria.

Recentemente, *Uispress*, il mensile dell'UISP, ha dedicato un numero speciale agli ISEF, riesumandone la storia, raccontandone le vicende di questi anni, dando la parola ai protagonisti e mettendo a confronto le soluzioni indicate dai partiti che hanno avanzato proposte di riforma, il PCI e la DC.

In verita, per quello che riguarda la DC si ha solo una proposta che risale alla passata legislatura, mentre per i comunisti si tratta di un disegno di legge depositato a Montecitorio in queste settimane. Il gruppo scudocrociato non ha finora ritenuto di ripresentare il vecchio testo Lo Bello e nemmeno di predisporne uno nuovo; il PCI, invece, valutato l'aspetto centrale che la riforma assume nei rapporti sport-scuola, ha preparato un nuovo testo che, avendo a base quello presentato nella VII legislatura (e poi caduto per lo scioglimento delle Camere), tiene però conto di tutto il ricco dibattito intervenuto in questo periodo, delle indicazioni che sono pervenute e pervengono da insegnanti e studenti, dal mondo dello sport e da quello della scuola, dagli enti di promozione e dallo stesso CONI.

«Corpo separato»

Il disegno di legge parte dalla constatazione di una sorta di isolamento nel quale si sono via via venuti a trovare gli istituti di educazione fisica. Isolamento dalle nuove realtà che stavano emergendo nella vita sportiva del nostro Paese e che portavano lo sport italiano ad uscire dal suo isolamento e a collegarsi con la società, e isolamento dai reali processi di ricerca scientifica, cui andava, invece, collegato l'insegnamento. Ciò ha privato gli ISEF della possibilità di modificare e arricchire la loro qualificazione; sono diventati una specie di *corpo separato*, anche sotto il profilo dei rapporti con le strutture scolastiche (organi collegiali, altri istituti, università, lo stesso ministero della Pubblica Istruzione, che ha un suo ispettore a pare per l'educazione fisica).

La separatezza è stata, perciò, la nota fondamentale della loro vita. Ciò ha provocato gravi conseguenze nelle strutture organizzative e ha pure determinato programmi dal contenuto culturale conservatore, di chiara derivazione idealistica, secondo cui — come ricorda la relazione introduttiva del compagno De Gregorio alla proposta di legge comunista — «le attività del corpo debbono essere considerate subordinate a quelle delle facoltà psichiche superiori». Ne consegue che la educazione fisica viene così ridotta prevalentemente a «ginnastica» (tale è la *filosofia* dei nostri programmi scolastici) e, di conseguenza, gli insegnanti della materia sono considerati di serie B.

Come risponde il PCI a questa errata concezione? Non con fughe demagogiche in avanti, del tipo: immediata trasformazione degli ISEF in facoltà universitarie, anche se questo è lo sbocco naturale di un'azione che deve essere raggiunto attraverso una graduale politica riformatrice, nella quale siano coinvolti insegnanti e studenti, già impegnati in un lavoro serio e qualificato. Si deve creare un nuovo *asse culturale*, che consenta il recupero di un legame tra l'insegnamento e la concezione dello sport come servizio sociale.

Marcia di avvicinamento

In questa «marcia di avvicinamento» all'università (un'università che sia, però, riformata, altrimenti l'inserimento degli ISEF non darebbe certamente risultati positivi) si debbono *oggi* creare le condizioni perché gli istituti adeguino le proprie strutture, perché si trasformino da subito e possano poi trasmettere funzioni e strutture stesse ad un'università cambiata e migliorata.

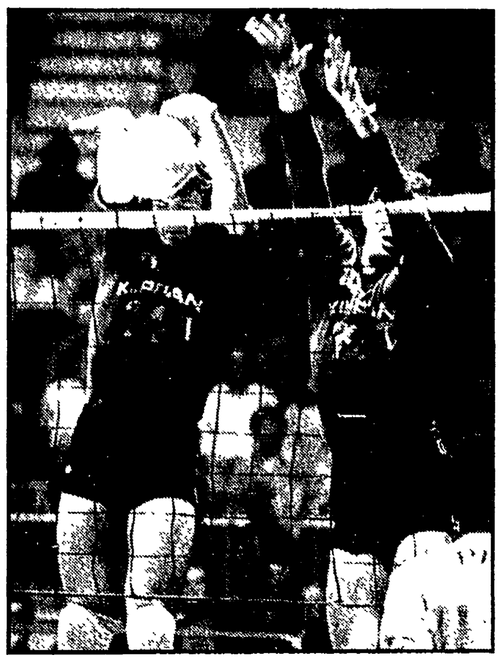
Partendo da questa ipotesi, il DDL comunista si prefigge due scopi: ottenere subito notevoli innovazioni degli ISEF e far sì che esse prefigurino e rendano possibile in un futuro non lontano lo sbocco nelle università.

Al raggiungimento di tale obiettivo è strutturata tutta la proposta: l'avvio concreto della ricerca scientifica con stanziamenti adeguati; la possibilità di convenzioni con le università per la reciproca utilizzazione delle strutture; l'assetto degli organismi di governo; il reclutamento (*punto dolens*) dei docenti e il loro stato giuridico. Per il reclutamento si tende a superare il «numero chiuso selvaggio» finora adottato, prevedendo, per gli insegnamenti scientifici e culturali, le stesse modalità di quello per le università e, per quelli di tecnica pratica e sportiva, l'attribuzione dell'insegnamento se sono in possesso di diploma ISEF, se hanno usufruito dei contratti quadriennali di formazione (stipulati su un numero programmato) e superato gli esami previsti alla fine del primo biennio e del quadriennio.

Dopo il periodo di contratto, ai docenti reclutati è attribuito lo stato giuridico ed economico dei docenti universitari. E' prevista, inoltre, la statizzazione degli attuali ISEF parificati; l'assunzione in organico del personale non insegnante e il riconoscimento degli esami sostenuti dagli studenti.

La proposta è naturalmente aperta alla discussione e all'apporto di quanti ritengono, come noi, non rinviabile la riforma degli istituti e un loro vero collegamento con la scuola, la società, il territorio e il mondo dello sport.

Nedo Canetti



Due club di Torino e Modena conquistano i vertici della pallavolo europea

Nelle foto a fianco: (da sinistra) un «muro» vincente della Klippan; la Stella Rossa (divisa bianca) durante la finale 1979 di Coppa Campioni; il capitano torinese Gianni Lanfranco con la maglia della Nazionale.

Klippan: la voglia di vincere ma anche un pizzico di umiltà

E si continua a chiamarla «povera pallavolo», «sport minore». Nel giro di poco più di un anno e mezzo proprio questo «piccolo» sport ha regalato all'Italia alcuni dei titoli più prestigiosi in campo internazionale: argento ai «mondiali», quinto posto agli «europei», oro femminile ai Giochi del Mediterraneo, e domenica scorsa la Coppa dei Campioni (Klippan), la Coppa delle Coppe (Panini) e il terzo piazzamento in Coppa Coppe femminile (Alidea). Mi sembra che ce ne sia d'avanzo.

Per restare ai risultati più recenti, sicuramente la prestazione della Klippan Torino è quella che spicca su tutte. Dal 1960, da quando cioè si è istituita la Coppa dei Campioni, nessun Paese dell'occidente europeo era riuscito ad imporsi alle fortissime compagini dei Paesi socialisti. Dopo vent'anni, e proprio contro i campioni uscenti dello Stella Rossa di Bratislava (Cecoslovacchia), per la prima volta si è infranta la tradizione. E a farlo è stato un club italiano, a conferma del grande miglioramento della nostra pallavolo.

«Ci siamo recati ad Ankara — *afferma Franco Leone, direttore sportivo della società torinese* — con molte speranze, anche se il viaggio periglioso e la situazione sociopolitica della Turchia avrebbero forse potuto influire negativamente sulla condizione psicologica dei giocatori. Ma tutti i problemi sono stati superati grazie alla loro determinazione di vincere. C'era inoltre la volontà di restituire al Bratislava la sconfitta subita in terra cecoslovacca».

«Solo qualche anno fa — *è ancora Franco Leone ad ammetterlo* — ogni club italiano si sarebbe accontentato di vincere qualche set, considerando un successo clamoroso arrivare a una piazza d'onore. Oggi la Klippan — che ormai ha in tasca il suo secondo scudetto consecutivo — può vantare ai quattro venti di avere ben speso questi anni programmando l'attività su più fronti e cercando di dosare meglio le forze a disposizione».

Molti timori per il doppio impegno in campionato e in Coppa dei Campioni Il capitano Gianni Lanfranco: «Stiamo bene insieme»

«All'inizio di ottobre — *è l'allenatore Silvano Prandi a dirlo* — abbiamo avuto grosse difficoltà, proprio a ridosso dei primi impegni. Difficoltà riguardanti soprattutto l'amalgama da ritrovare, il reinserimento *(anche con ruoli diversi come per Lanfranco,* Ndr*)* dei quattro azzurri nella squadra. Difficoltà, inoltre, che ci sono costate l'esclusione dalla Coppa Italia. A tutto ciò si aggiungeva poi il timore per il doppio impegno, in campionato e in Coppa.

«Ora, ragionando a posteriori, posso dire che tutto sommato non si sono mai registrate flessioni. A una condizione atletica costante, si sono aggiunti i benefici psicologici: ogni qualvolta vincevamo in Coppa, affrontavamo meglio gli incontri di campionato».

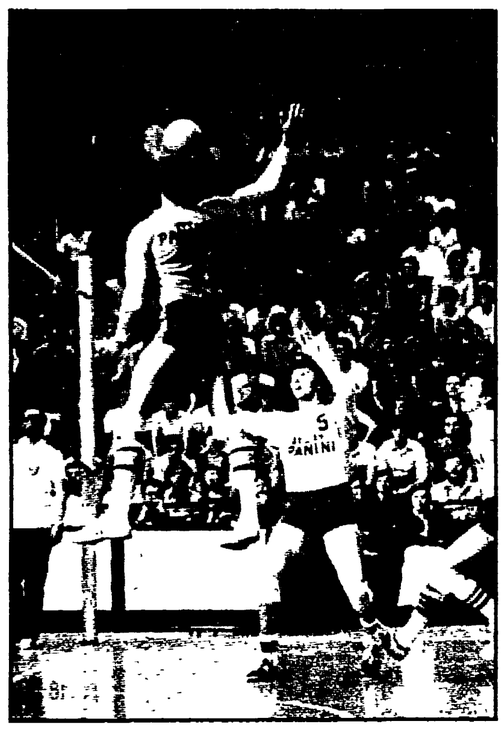
E in effetti sulle 33 partite giocate fino alla vittoria di Ankara, la Klippan ha dovuto subire solo tre sconfitte: una, appunto, ad opera del Bratislava e due nelle trasferte di campionato. «Certamente di una cosa dobbiamo ringraziare il Polenghi-Gonzaga: la batosta subita a Milano — *è ancora il d.s. Leone* — ci ha fatto fare un bagno di umiltà che si è poi rivelato determinante per affrontare con maggiore responsabilità tutti gli avversari successivi».

In un momento in cui di umiltà nello sport italiano si potrebbe dubitare, è una consolazione constatare che c'è una squadra ancora capace di «pesare» questo valore. Un valore che, oltretutto, può dare grandi frutti. La Klippan, infatti, affrontava per la prima volta quest'anno un impegno internazionale così importante e le maggiori difficoltà investivano soprattutto i più giovani della squadra (tutti piemontesi tranne Bertoli). «Contro la Dinamo di Tirana abbiamo certamente giocato l'incontro più duro della Coppa», *ci dice il capitano Gianni Lanfranco. Gli fanno subito eco Leone e Prandi:* «E' indubbio che la vittoria di Tirana ci ha aperto la strada della Coppa»; «Ci hanno dato la carica necessaria».

E l'umiltà non fa dimenticare che — è indubbio — il Bratislava era certamente la squadra più forte sul cammino della vittoria finale. «I cechi — *interviene Leone* — non sono riusciti a trovare la chiave tattica dell'incontro. Hanno giocato bene ma con timore e ciò li ha fatti sbagliare di più». «Noi eravamo molto carichi, e con molta concentrazione — *ci conferma Piero Rebaudengo* —. Giocando su rimesse ben studiate li abbiamo costretti a risposte che finivano inevitabilmente contro i muri già piazzati». «La partita — *dice Lanfranco* — era stata preparata molto bene. Li abbiamo studiati in modo da adattare ad ogni avversario un muro diverso».

E al di là della bontà del livello tecnico, c'è la volontà di stare insieme: «Siamo tutti giovani, abbiamo interessi comuni e in campo la voglia di giocare. Questo ci dà la giusta carica psicologica» *(Lanfranco).* «Abbiamo voglia di vincere perchè siamo tutti giovani. E poi stiamo in una società ben organizzata. senza "casini" interni, litigi fra dirigenti e giocatori» *(Rebaudengo). Una società che guarda anche agli interessi di tutta la pallavolo italiana e che per bocca del direttore sportivo Leone si fa interprete della necessità di un maggiore spazio nell'informazione scritta e parlata* «perchè la pallavolo è uno sport facile da praticare e divertente da vedere... Più attenzione sì, ma anche un riconoscimento al vostro giornale che ha seguito il campionato con costanza e passione».

Rossella Dallò



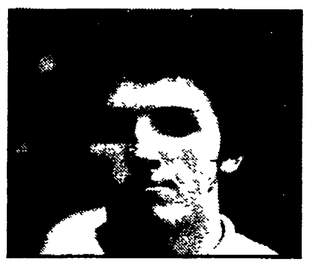
La Panini in fase di attacco durante un incontro di campionato.

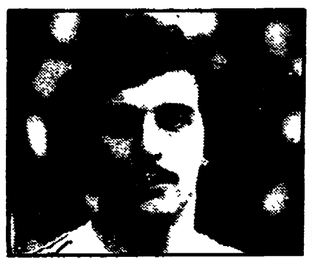
Panini, una società pioniera

Dall'atletica alla pallavolo - Una squadra nata nel 1966 per esigenze pubblicitarie - Un ricchissimo «albo d'oro»

MODENA — Dopo il calcio e la pallacanestro, anche la pallavolo — a livello di club — è entrata a vele spiegate nell'albo d'oro delle due massime manifestazioni europee. I primi nomi sono Klippan Torino iscritto nelle pagine della Coppa dei Campioni e Panini Modena in quelle della Coppa delle Coppe. Questo onore non a caso è toccato a Klippan e Panini poiché la prima rappresenta oggi la naturale erede di una scuola, migliorata ed ampliata, sorta sulle solide basi poste a suo tempo dalla pallavolo emiliana e quella modenese in particolare, ritenuta giustamente la culla del volley italiano del quale la Panini è in questo momento la splendida espressione.

Nato si può dire casualmente nel 1966 per soddisfare le esigenze pubblicitarie di Giuseppe Panini, editore nonché fra i più grandi produttori di figurine del mondo, il gruppo sportivo Panini tralasciò gradualmente l'atletica leggera per rivolgersi completamente alla pallavolo. Nell'atletica ebbe pure grosse soddisfazioni con Giuseppe Cindolo e Renzo Finelli, ma l'ambiente che circondava in quei momento il nuovo sodalizio offriva condizioni favorevolissime nella pallavolo: un tecnico di valore, Franco Anderlini, e tanti tantissimi giocatori di vaglia cresciuti sotto la sapienti cure di appassionati animatori di società tradizionali come la Viladoro, l'Avia, Pervie, la Minelli le quali stavano gradualmente dissolvendosi sotto l'incalzare di un sia pur larvato professionismo.





Dall'Olio (a sin.) e Montorsi, «colonne» della Panini e della Nazionale.

La Panini si trova così ad iniziare quel felice ciclo che dalla stagione 1967-68 ad oggi la vede passare dalla serie B alla serie A fino a giungere alla punta massima rappresentata dalla Coppa delle Coppe conquistata domenica scorsa in Grecia. Nelle tappe intermedie figurano nientemeno che quattro titoli di campione d'Italia assoluto, tre titoli di campione d'Italia juniores, una Coppa Italia, nonché il contributo fisso alle formazioni azzurre di giocatori come Dall'Olio, Sibani, Montorsi, Giovenzana, Mannini, Goldoni, Morandi.

«E' un ciclo che si chiude in modo felice anche se il campionato ci lascia qualche amarezza — ha detto Giuseppe Panini —. *Abbiamo ereditato un grosso patrimonio facendone tesoro. Abbiamo rinnovato la vecchia scuola portando in Italia tecnici di valore come il cecoslovacco Musil, il polacco Skorek, giocatori e allenatori fra i migliori del mondo, come l'attuale Rajzman, venuto dal Brasile. Ora siamo in fase di ristrutturazione: le nostre innovazioni tecniche, quelle portate da Musil e Skorek ad esempio, hanno fatto epoca, ma "allievi" attenti e giudiziosi come Klippan, Paoletti ed altri ci hanno superato o stanno per farlo. Ciò significa che abbiamo lavorato bene anche per la pallavolo italiana».*

Nella pallavolo modenese, ora rappresentata ai vertici internazionali dalla Panini, si condensa un po' tutta storia della pallavolo italiana poiché proprio qui si è verificata la nascita e lo sviluppo di tale disciplina. Su 31 scudetti assegnati dal 1946 ad oggi, 25 sono andati a squadre emiliano-romagnole, 15 dei quali a sestetti Modenesi. Lo abbiamo detto, non si tratta di un fatto casuale. E' il frutto di un ben radicato associazionismo, di un'opera promozionale fatta da sempre nelle scuole, nelle società sportive, nei quartieri dove operavano tecnici come Anderlini, Vignoli, Leonelli, coloro che diedero, con Razzoli, il primo colpo di volano ad un motore che solo ora, dopo aver raggiunto il massimo numero di giri, rischia di incepparsi.

Giuseppe Panini sembra che voglia «lasciare». Egli afferma che le spese per mantenere una squadra di pallavolo oggi sono troppo elevate. Diciamo che mantenere una squadra a livello di lotta per lo scudetto costa dai 150 ai 200 milioni. Una bella cifra con tendenza all'aumento. Per questo motivo la Panini di Coppa, per iniziare il nuovo ciclo, sta cercando un aiuto. Si dice che stia per arrivare la FIAT. *«Può anche darsi* — ha detto il boss delle figurine — *magari così ci affiancheremo alla Ferrari per fare una Panini di formula 1!».*

Luca Dalora

Due grandi campioni insieme all'appuntamento della «Cinque Mulini»

Sebastian Coe uomo-cronometro Grete Waitz maestra del cross

Lo sprint punto debole - Il britannico «mondiale» in pista, la norvegese sulle lunghe distanze

L'antica «Cinque Mulini» quasi mezzo secolo di vita, ha proposto quest'anno alla attenzione degli sportivi due campioni formidabili e assai diversi per temperamento e modo di correre: l'inglese Sebastian Coe triplice primatista mondiale del mezzofondo veloce e la fondista norvegese Grete Andersen-Waitz. Il primo ha 23 anni e punta a vincere a Mosca, la seconda ha quattro primavere di più e spera di aggiungere ai tre titoli mondiali conquistati sui prati del cross quello dei tremila metri. Questa specialità, come la corsa campestre, non è infatti specialità olimpica e così la Federatletica internazionale le ha dedicato il titolo mondiale (a Sittard, Germania Federale, questa estate).

Sebastian Coe ama la corsa campestre ma corre soprattutto in pista. Talvolta — come due anni fa quando divenne campione d'Europa degli 800 metri — corre sui tondini dei Palazzi dello sport. Per lui l'inverno — almeno finchè non deciderà di allungare le distanze che ora frequenta fino ai 5 mila metri — è tempo di allenamento.

L'anno scorso il giovane inglese — è nato a Londra ma vive a Sheffield ed è allenato dal padre; ma è più giusto dire che si allena *assieme* al padre — migliorò i primati mondiali degli 800 (1'42"33), dei 1500 (3'32"03) e del miglio (3'48"95). Il miglio è la celebre distanza del dottor Roger Bannister, l'inglese che 26 anni or sono corse per primo la distanza in meno di quattro minuti. Da allora di strada ne è stata fatta davvero molta.

Sebastian, serio, simpatico, intelligente, due anni fa pati una feroce delusione sulla pista dello stadio Rosicky, a Praga, quando finì terzo sul doppio giro dei campionati europei. Lui e il connazionale Steve Ovett si batterono su ritmi di rara asprezza e quando pareva che la battaglia avrebbe premiato Steve, più valido allo sprint, venne fuori il giovanissimo tedesco democratico Olaf Beyer a metter d'accordo i due sudditi di Sua Maestà britannica.

L'anno scorso «Seb» e Steve hanno riscritto il mezzofondo con prestazioni che hanno molto allargato i confini dei riscontri cronometrici. Tra un po' infatti ci chiederemo se i 1500 metri e il miglio non siano anch'essi, come gli 800, velocità prolungata.

L'inglese ama molto l'Italia e appena può accetta di buon grado di correre sulle nostre piste. Stavolta ha anticipato l'ormai consueta visita estiva per correre anche sul fango. Lui e Steve sono atleti in un certo senso strani. Non è facile infatti che accettino completamente le direttive federali. Sono perfino capaci, come han fatto, di snobbare i Giochi del Commonwealth che in Inghilterra contano quasi più dei Giochi olimpici.

L'anno scorso l'uomo di Sheffield ha fatto 19 gare: cinque sui 400 (per incrementare la velocità di base, suo punto debole), una sui 600, dieci sugli 800, una sui 1500, una sul miglio e una sui tremila. Curiosamente gli sono bastate una gara sui 1500 e una sul miglio per azzeccare i record del mondo.

I Giochi di Mosca — se la signora Thatcher non riuscirà con asfissianti pressioni a «convincere» i britannici a disertarli — sono molto importanti per «Seb». Li infatti sapremo se il grande campione è semplicemente uomo-cronometro, come lo fu l'altro grande londinese Dave «Cavallo pazzo» Bedford, oppure se è anche un vincente.

Grete Andersen-Waitz ama invece le lunghe distanze. La giovane donna — bionda, un volto affilato che è un misto di asprezza e di dolcezza — debuttò sulle piste dell'atletica all'età di 12 anni. Amava correre, così come il fratello Jan amava il fondo con sci. Grete, in una carriera già lunga e luminosissima non ha fatto che allungare le distanze. La ragione? Trovava quasi invariabilmente qualche ragazza più veloce di lei che le strappava la vittoria. I Giochi olimpici purtroppo non hanno in programma i tremila metri e così lei piuttosto che spremersi in inutili galoppate destinate a spegnersi nello sprint di ragazze più veloci preferisce puntare ai «mondiali» di Sittard e ai Campionati europei di maratona, previsti nel 1982 sulle torride strade che dal Pireo conducono ad Atene.

La norvegese ama molto i bambini e infatti di professione è maestra d'asilo. Fino alla scorsa stagione per correre si giocava le ferie. Quest'anno finalmente ha ottenuto un permesso dal ministero dell'Istruzione. Ha partecipato ai Giochi olimpici del 1972, a Monaco, correndo gli 800 e i 1500. A Montreal, quattro anni fa, fu semifinalista dei 1500. Ai Campionati d'Europa di Roma 1974 e di Praga 1978 conquistò due medaglie di bronzo sui tremila. Ma se la pista la tradisce — per quella carenza di sprint fatale a tanti campioni — la strada e i prati le danno magnifiche soddisfazioni. Li la bionda maestra di Oslo impone ritmi che le altre non reggono. Corre con tale leggerezza che sembra non toccare il suolo del quale invece si serve per spingersi perfino con furia. Grete si vendica sui prati degli insuccessi in pista.

La splendida atleta ha vinto tra titoli mondiali di corsa campestre: a Glasgow nel 1978, a Limerick nel 1979 e la settimana scorsa a Longchamps. Tre ippodromi per tre trionfi. Ma il primato dei primati la Waitz lo ha *scritto* sulle strade di New York correndo la maratona — e cioè 42 chilometri e 195 metri — in 2.27'33". Con quel tempo prodigioso Grete avrebbe vinto il campionato italiano sette anni fa. Anche lei, come Sebastian, sta rifacendo l'atletica, aprendo orizzonti che solo ieri sembravano impensabili.

La maratona femminile, snobbata e irrisa ha acquisito con Grete dignità di gara autentica, di fatica rispettabile. si parlava di mitiche imprese, antiche e recenti, che parevano degne di essere trascritte solo come curiosità. Si sapeva di una greca, tale Melpomene, che il 31 marzo 1896 ad Atene percorse la terribile distanza in 4 ore e 30'. Si sapeva di una francese, Marie-Louise Ledru, che finì 39ª, il 29 agosto 1918 a Parigi, in una corsa maschile. Si sapeva di altre, come dell'inglese Violet Piercy, 3 ore e 40'22" sul classico percorso Windsor-Chadwick, il 3 ottobre 1926, come della tredicenne canadese Maureen Wilton che l'8 maggio 1967 a Toronto corse in 3.15'22"8 e come dell'americana quindicenne Diane Barrett che il 4 dicembre 1976 realizzò lo straordinario tempo di 2 ore e 46'23".

Da Melpomene a Marie-Louise, a Violet, a Maureen, a Diane, a Grete e alla quarantatreenne inglese Joyce Smith, già frequentatrice delle «Cinque Mulini», le donne della maratona hanno corso strade lunghissime nel disinteresse e nell'ironia. Hanno vinto una battaglia perfino più bella dei prodigiosi record di Sebastian Coe.

Grete e «Seb» sono diversi e simili. Perchè corrono su distanze che non sono le stesse e perchè hanno il medesimo punto debole: lo sprint. Ma sono grandi campioni, con pregi e difetti. E sono anche cittadini del Mondo a raccontarne le vicende è bello.

Remo Musumeci

NELLE FOTO: i due campionissimi del fondo: Sebastian Coe e Grete Waitz.